

La politica e la felicità nell'incertezza del nostro tempo

L'illusione di Capitan Futuro

L'UCCELLO blu della felicità non ha mai smesso di esercitare il suo fascino sui nostri sentimenti. Canzoni che davano voce a un desiderio di felicità, alla soddisfazione di possedere o alla tristezza di averla perduta son sempre facilmente diventate dei successi. Eppure la felicità, malgrado questa popolare attrazione emotiva, gode una cattiva reputazione nei dibattiti teorici moderni e anche nella letteratura «seria». È stata abitualmente considerata con sufficienza come parziale surrogato di fini superiori. L'immagine faustiana dell'uomo moderno che perdebbe la sua anima se fermasse il tempo felice è diventata una stella cometa, un punto di riferimento anche per chi non aveva mai osato scritto parlare del dramma di Goethe.

Viviamo veramente in una società insoddisfatta, e la nostra fantasia è catturata da «Capitan Futuro». E coloro che non credono in lui fanno ricorso alla disperazione piuttosto che alla felicità. «Capitan Futuro» ci guida sia nella nostra vita pubblica che in quella privata: ma ogni obiettivo raggiunto resta comunque privo di valore perché a sua volta ne genera di nuovi ancora da raggiungere. Guardando indietro in età matura alla nostra vita, alle possibilità perdute, ci accorgiamo che gli obiettivi mancati superano di gran lunga quei pochi avvenimenti che ricordiamo con gioia. Andiamo sempre di fretta. Corriamo dietro alla nostra morte e, alla fine, moriamo insoddisfatti.

Non è tuttavia per capriccio che la felicità è stata trattata con disprezzo. Perché mai ci si dovrebbe sentire soddisfatti della propria sorte? Perché mai si dovrebbe essere soddisfatti dell'ordine sociale esistente? Non consideriamo la propria sorte come «naturale», ma ci sforziamo di ricrearla; non accettiamo l'ordine esistente come «naturale» — come hanno sempre fatto i nostri antenati — ma come uno stato di cose, storicamente determinato, che noi abbiamo il dovere di cambiare, tutto ciò che caratterizza un comportamento di emancipazione ma certo comporta la rinuncia alla felicità. Nonostante il fascino della felicità continua a crescere dentro di noi.

È POSSIBILE entrare in forza emancipatrice dell'insoddisfazione con il desiderio di felicità? È possibile unirla ad essa, subito, e non in un lontano futuro che non sarà più il nostro?

È esattamente questo il problema

L'immagine faustiana dell'uomo: l'Attimio di gioia non può essere fermato. Tre caratteristiche della felicità che le impediscono di diventare un obiettivo - Si può sostituire il concetto di dovere?

sollevato dall'attuale dibattito della sinistra. La felicità ha oggi, così come ha sempre avuto, tre diverse caratteristiche. Da una parte è un sentimento irrazionale: l'esser catturati dall'attimo. Questa è l'esperienza che ci fa desiderare di fermare il tempo perché il presente che viviamo ci piace. Solo un altro aspetto della felicità è sentimentale e che si determina quando, riconsiderando la nostra vita, noi non solo sappiamo ma sentiamo che essa è stata una vita «piena e ricca» e che se avessimo l'occasione di ricominciare sceglieremmo la stessa. Ora né il primo né il secondo aspetto costituiscono da soli la felicità. Essa è data solo dall'unione di entrambi questi stati d'animo. È possibile che il primo senza il secondo produca piacere il quale sarà però effimero o sarà perfino annullato una volta passato il «Grande Attimio»; è anche possibile che esso generi vera gioia ma sempre lasciandoci in bocca l'amaro sapore dell'illusione. Il secondo senza il primo, invece, potrebbe darci la rassicurante sensazione di aver sempre tenuto fede al nostro dovere (al nostro impegno politico o ai nostri valori religiosi) senza però farci ricavare alcuna gioia concreta. Ma c'è, dicevo, una terza caratteristica della felicità che non ha nessuna relazione col passato né col presente ma col futuro.

È il sentimento della «certezza della continuità», una sensazione che se ci riempie nel presente guarda soprattutto al futuro, ai nostri figli, ai nostri nipoti; guarda alla «causa» per la quale siamo impegnati, alla continuazione della nostra vita e alla felicità delle generazioni future. Senza questo terzo aspetto non c'è vera felicità.

Il terzo aspetto della felicità è fuori dalla nostra portata. La «certezza della continuità» ispirata dal sapere che la nostra vita ha una continuazione terrena (un sentimento forte anche per coloro che nutrono convinzioni religiose) oggi è venuta meno. Il futuro non può essere più concepito soltanto come futuro della nostra famiglia o della nostra collettività politica. La Storia è Storia mondiale e il destino di coloro che ci

sono vicini è irrevocabilmente intrecciato con quello di tutto il genere umano. E a sua volta il destino del genere umano è largamente indeterminato. «Ritirarsi nel privato non è certamente un rimedio di fronte a questa drammatica incertezza. Un padre che oggi muore con attorno i suoi figli non può saper nulla di preciso sul loro destino. Il loro benessere non dipende più esclusivamente dalla loro educazione quanto piuttosto dai conflitti sociali il cui esito non può essere previsto con anticipo. Dunque forse è meglio rassegnarsi al fatto che, nei tempi che viviamo, vera felicità è impossibile a meno che non ci si voglia chiudere gli occhi e tapparsi le orecchie di fronte ai pericoli rifiutando di ascoltare la voce di chi soffre. Ma una tale felicità sarebbe ottusa ed irresponsabile.

MA IN VIRTÙ del problema della felicità è diventato molto diffuso nel dibattito della sinistra come sfida al totale assorbimento nella lotta politica. I giovani ribellano contro «Capitan Futuro» che li priverebbe del piacere dell'attimo e della soddisfazione che potrebbero ricavare. Ma forse questa ribellione è generata dalla stessa «Capitan Futuro»: finché la politica promette il paradiso terrestre dietro l'angolo la partecipazione è molto alta. Quando invece essa diviene «routine» quotidiana basata sul realismo, l'entusiasmo tende a scomparire e la sfera privata — nella forma dell'amore e dell'amicizia — sembra offrire maggiori soddisfazioni emotive. Naturalmente ciascuno ha il suo carattere e il suo temperamento. Essere completamente assorbito dalla lotta politica offre una vita «piena e ricca» solo a chi per carattere, appunto, viene soddisfatto esclusivamente, o in modo prevalente, dall'attività pubblica. Ma per la medesima varietà dei caratteri e dei comportamenti anche la sfera privata non offre ricette di felicità. Questa pluralità in tutti i campi dovrebbe essere stimolata e non incanalata nella unidimensionalità. Infatti coltivare i nostri bisogni, cercare modelli diversi di soddisfazione è positivo non solo per noi ma anche per gli altri. È frutto di un'antica

saggezza ritenere che coloro che rinunciano per sé a tutti i piaceri tenderanno per nascosta o palese invidia ad ignorare anche quelli degli altri.

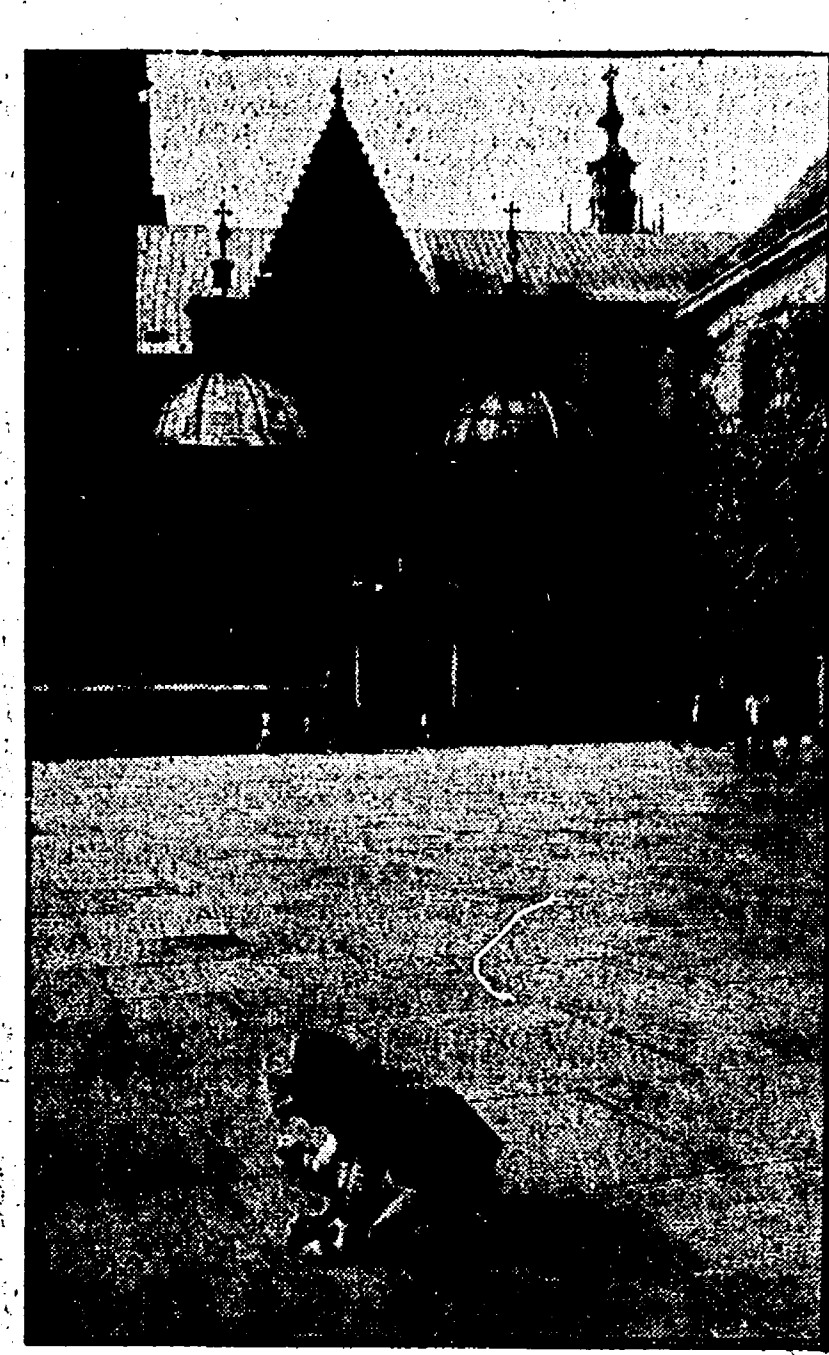
L'ANTICO, aristotelico, modo di intendere la felicità come una continua superiorità resa possibile dalla virtù non può essere considerato un modello completamente desueto. La continuità della vita umana, concepita come sviluppo della personalità, non è costituita soltanto dai momenti di soddisfazione ma anche da una continua attività pubblica a favore del prossimo. È appunto questo viene chiamato virtù.

Ho già accennato al fatto che gli «altri» a favore dei quali noi ci troviamo ad agire non si limitano più ai nostri figli, amici, parenti: il loro benessere dipende dalla soluzione di lotte che si combattono nella sfera pubblica. Una vita piena e ricca dunque non è possibile senza impegno e attività politica: siano essi fonte di piacere o no. In ogni modo, la scelta di una vita felice è una scelta di partecipazione alle azioni e alle decisioni che potrebbero determinare un mondo nel quale la felicità torni ad essere un obiettivo credibile. Dovere è una parola pesante ma è una parola difficile da sostituire.

NESSUNO può essere certo che la politica porterà i frutti desiderati. Nessuno può garantirlo la Salvezza. Fare il proprio dovere non è solo un mezzo per raggiungere uno scopo ma è anche un fine in sé, non meno importante della soddisfazione al momento felice. Il giusto equilibrio tra dovere in politica e le domande storiche del nostro tempo e un godimento della nostra vita (la sola di cui siamo in possesso) è la quintessenza della felicità. L'insoddisfazione per la nostra sorte e per la misera condizione del nostro tempo, la sensibilità per ogni bellezza che ci offre la vita, la capacità di fermare il tempo perché resti con noi in un momento di entusiasmo, pubblico o privato, non sono cose che tra loro si escludono. Se riusciamo a integrare queste esperienze creteremo maggiori emozioni e maggiore spontaneità per la politica senza con ciò farla degenerare in un messianismo pericoloso e a buon mercato. Una vita piena e ricca è un obiettivo degno. Ma la felicità non può diventare un obiettivo. Essa può solo capitarci. Come una grazia.

Agnes Heller

Il tema di un bambino pubblicato a Varsavia



Sono nato in una famiglia di contadini. I miei genitori avevano prima 6 ettari di terra, ma papà si ammalò del morbo di Bùrger, allora i miei genitori diedero indietro la fattoria in cambio di una pensione. Ricevettero 1500 zloty di pensione. La mamma dice che questo è troppo per morire e troppo poco per vivere. Questi 1500 zloty sono persino troppi pochi per pagare le mance all'infermiere all'ospedale, perché mio padre sta spesso all'ospedale, ma se non dà all'infermiere 50 zloty non gli cambia la biancheria anche per due mesi.

Quando avevamo ancora la fattoria, la mamma e il papà li avevo solo d'inverno perché d'estate, quando mi sveglavo, la mamma era già nei campi e quando andavo a dormire la mamma non era ancora tornata. Invece d'inverno io stavo nello stazzo e loro mi spingevano uno verso l'altra. Correvo anche insieme a mio padre sullo stazzo dalla montagna in giù e molte volte correvamo fuori, sulla neve. Allora desideravo che fosse sempre inverno. Non ho fratelli.

Mentre vado a scuola vedo come riparano il cavo sotterraneo. Questo cavo lo riparano in continuazione, d'estate e d'inverno. D'estate entrano nei campi di grano o di patate e scavano e poi ci si meraviglia che nei negozi mancano le patate. Qualche volta penso, ma perché si rompe così spesso questo cavo?

Mentre torno da scuola, spesso andiamo al negozio per comprare la gomma da masticare. Spesso ci sono molti ubriachi, litigano con la bottegaia perché il coccia via dal negozio e non vuole vendere il vino, parlano così male e subito fuori dal negozio picchiano, non li disturba affatto che i bambini li guardano. Ora non ci sono più tanti ubriachi perché manca il vino. Se li guardo mi domando perché producono il vino. Perché la gente beve questa porcheria?

Quali difficoltà trovo?

In primo luogo mi si è bruciato la sudadera e non posso sudare più niente. Un'altra difficoltà mi sono comprato la bicicletta e poi ho visto che una vite nella pedaliera ha il filetto consumato e la catena cade sempre.

La bottegaia non voleva accettare il reclamo perché ha detto che avrei potuto essere io a rompere la vite. Avrei potuto essere io, ma non l'ho fatto. E a vuoto ho lavorato l'intero anno per comprarmi la bicicletta.

Trovo difficoltà anche con i libri di lettura e scuola. Al maestro non importa niente che il libro non lo si può comprare, perché non c'è, anche in biblioteca è difficile averlo, farcelo prestare neanche penserei. La biblioteca comunale dista 4 chilometri ed è quasi sempre chiusa.

Ho un'altra difficoltà, che non ho le scarpe. Non perché sono povero, perché la mamma ha i soldi per comprarmi le scarpe. Ma non ci sono le scarpe nei negozi. Le scarpe che porto sono rattoppate e cucite. Il grembiule, anche questo mi sta piccolo, ma la mamma non può comprarmene uno nuovo, perché non c'è. Le maniche tirano, da sotto esce il pullover e tutto è stretto.

Penserei senz'altro che sono uno che ama sentirsi, ma io non mi sento, sono orgoglioso di avere tutto questo, e di essermelo guadagnato da solo. È questo il mio grande successo. I soldi non è che mi piacciono troppo, ma la gomma da masticare sì.

Cosa mi irrita?

Il fatto che ci siano tante persone cattive e disoneste. I nostri giornali, «Le bandiere del popolo», è stato scritto che alcune persone del Governo avevano delle piene negli appartamenti.

Invece io vorrei che ognuno avesse quello che si è guadagnato. Io non posso paragonarmi con un mio cugino che ogni anno va con mia zia e lo zio all'estero, per le vacanze. I suoi genitori sono laureati e sono studiosi, ma, invece i miei non avevano possibilità per studiare, dovevano fare i contadini e per di più mio padre si è ammesso. Mio non li invidia perché da noi l'acqua è uguale

corriera ci avrebbe fatto salire, ma noi non per niente così. Forse da qualche parte è diverso ma da noi è tutto come prima. La bottegaia appartiene alla «Solidarnosc» ma la merce se la mette sotto il banco e poi si rivende a conoscenti. Credo che questa gente non dovrebbe essere ammessa. Vorrei anche che gli agricoltori non fossero disprezzati. La mancanza di viveri in città non è dovuta affatto agli agricoltori perché se loro avessero avuto l'anno scorso con che cosa spruzzare le patate contro le malattie, allora non ci sarebbe stata la malattia e ci sarebbero state molte patate anche per dar da mangiare ai maiali. E la carne non sarebbe mancata. Per gli agricoltori non c'è del materiale per le costruzioni, il nostro materiale è speso per costruire i colli? Invece la gente di società si costruisce le dacie e altre ville e poi volevano la carne. E dove un agricoltore deve produrre la carne se non ha di che costruirsi un colto? Mia mamma cinque volte è andata a comprare il carbone e ci è riuscita solo la sesta volta! Noi possiamo comprare solo 10 quintali di carbone all'anno.

Vorrei sapere come gridebbero la gente di città se avesse a casa, d'inverno, invece di 24 gradi, solo 6. Come potrebbero allora i bambini fare i compiti? E come mangiare fosse cotto solo per un quarto?

So che adesso accadono molti cambiamenti in Polonia

Ascolto il telegiornale, leggo un po' sui giornali e parlo con i genitori. Forse si cambierà qualcosa, ma mi pare che i grandi non sono affatto tanto intelligenti come sembra. Perché ognuno tira sempre il lenzuolo dalla parte sua.

Il minatore non si importa che il contadino non abbia il carbone e poi lo stesso contadino sostiene che gli spetta la stessa razione di carne che al minatore. Vorrei che il minatore producesse più carbone per il contadino, che l'operaio producesse più macchine per l'agricoltura, e che il contadino apprezzasse la premura del minatore. Vorrei che i grandi non chiedesse le tessere per la carne, ma si mettesse ad allevare maiali per se stesso e per gli altri.

Perché i grandi non vogliono capire e dicono ai maiali in piedi o stadi adriatico, si aspettano sempre 5 mila?». Ora vorrei scrivere qualcosa di mia mamma

Mia mamma è molto coraggiosa e intelligente. Vorrei assomigliare a lei quando sarò grande. È capace di fare di tutto e sa tutto. Spesso scherzo che la mamma è un pezzo di ferro e di acciaio fotografico. Se non so qualcosa non guardo il dizionario, ma chiedo alla mamma. La mamma mi parla di tutto: lei stira, io piego la roba stirata e parlo.

Con la mamma ci facciamo delle gite. Sono già stato due volte a Cracovia, una volta in montagna e ad Auschwitz. A Cracovia mi è piaciuto di più l'arsenale e il tesoro reale e la cattedrale.

Sono anche stato al museo di Auschwitz. All'inizio la mamma non mi voleva portare, perché lì fanno entrare a 13 anni compiuti, e io ne ho appena undici, ma poi ha ceduto. Quando sono entrato sul terreno del campo non ho avuto l'impressione che lì tanta gente se la passava così male, e per tutto il tempo pensavo che era impossibile che la gente dovesse vestire quei vestiti e quelle scarpe e che un uomo può essere così crudele con un altro.

In nessuna modo non potrei immaginare come su un giaciglio come quelli, potessero dormire 3 persone. E quando scendemo nel bunker dove i tedeschi chiudevano la gente e dove capitarono i casi di cui ho parlato, mi dispiace che i tedeschi maltrattavano così la gente.

Questo tutto quello che volevo scrivere

Vorrei che mi scusate per la brutta calligrafia e per gli errori. A dire il vero mi piace di più scrivere le raccomandazioni, perché quando parlo balbetto un po'.

Così io Zbyszek, anni 11, vedo la Polonia

L'inverno scorso, una rivista polacca per la gioventù, Swiatki Młodych, propose a tutti i bambini del Paese un esile questionario d'attualità, indicando una specie di concorso. Nel maggio, dedici tutto un numero alla pubblicazione delle risposte. Lo scritto premiato, contrassegnato dal nome di battesimo e dall'indicazione dell'età (Zbyszek, anni 11), è stato riprodotto per intero il 2 giugno dal più diffuso quotidiano della capitale, Zycie Warszawy. Ne pubblichiamo un ampio estratto.

Negli occhi di un bambino di campagna, una immagine della Polonia d'oggi dal basso in alto, contro un orizzonte circoscritto, ma terribilmente concreta e viva.

Quali difficoltà trovo?

In primo luogo mi si è bruciato la sudadera e non posso sudare più niente. Un'altra difficoltà mi sono comprato la bicicletta e poi ho visto che una vite nella pedaliera ha il filetto consumato e la catena cade sempre.

La bottegaia non voleva accettare il reclamo perché ha detto che avrei potuto essere io a rompere la vite. Avrei potuto essere io, ma non l'ho fatto. E a vuoto ho lavorato l'intero anno per comprarmi la bicicletta.

Trovo difficoltà anche con i libri di lettura e scuola. Al maestro non importa niente che il libro non lo si può comprare, perché non c'è, anche in biblioteca è difficile averlo, farcelo prestare neanche penserei. La biblioteca comunale dista 4 chilometri ed è quasi sempre chiusa.

Ho un'altra difficoltà, che non ho le scarpe. Non perché sono povero, perché la mamma ha i soldi per comprarmi le scarpe. Ma non ci sono le scarpe nei negozi. Le scarpe che porto sono rattoppate e cucite. Il grembiule, anche questo mi sta piccolo, ma la mamma non può comprarmene uno nuovo, perché non c'è. Le maniche tirano, da sotto esce il pullover e tutto è stretto.

Penserei senz'altro che sono uno che ama sentirsi, ma io non mi sento, sono orgoglioso di avere tutto questo, e di essermelo guadagnato da solo. È questo il mio grande successo. I soldi non è che mi piacciono troppo, ma la gomma da masticare sì.

Cosa mi irrita?

Il fatto che ci siano tante persone cattive e disoneste. I nostri giornali, «Le bandiere del popolo», è stato scritto che alcune persone del Governo avevano delle piene negli appartamenti.

Invece io vorrei che ognuno avesse quello che si è guadagnato. Io non posso paragonarmi con un mio cugino che ogni anno va con mia zia e lo zio all'estero, per le vacanze. I suoi genitori sono laureati e sono studiosi, ma, invece i miei non avevano possibilità per studiare, dovevano fare i contadini e per di più mio padre si è ammesso. Mio non li invidia perché da noi l'acqua è uguale

10 anni dalla morte di Armstrong: un jazzista la vede così

E a «Satchmo» gli fecero la festa

Il «Deep South Jazz Club» si era vestito a festa: fiori lungo il camminamento, centine di stoffe, gigantografie di Satchmo in pose diverse illuminate ad arte, una vecchia cornetta ammucchiata che pendeva dal soffitto legata a un filo quasi invisibile, anche sembrasse sospesa nell'aria, su ciascuna sedia elegante dipiant «10th Anniversary».

In un angolo, accanto al tavolo della presidenza, due suonatori degli «Original Traditional Old Sumpers from New Orleans», la banda di Tor Canuta ingaggiata per l'occasione, provavano per l'ennesima volta gli assoli di Struttin' with some barbeque, giardieschi alla mano.

Nucci, la tromba, era il più nervoso. Sollevava di continuo il braccetto dell'apparecchio, cercava il solco, riascoltava il «passaggio» che dopo cento e cento tentativi non era riuscito a riprodurre. Poi, ritentava.

Mario (detto «Dodd»), il clarinetto, cercava di rasserenare l'amico: «Non è che tu l'ascolti e debba fare proprio tale e quale, basta che sia più o meno...», e Nucci: «Ma è molto complicata questa benedetta frase... non ci riesce... E poi il presidente vuole che sia proprio tale e quale...».

Il presidente, cavalier Arrigone, che aveva fondato il club subito dopo l'arrivo delle truppe alleate, era stato promotore di una street parade e di un costoso pranzo in onore di Armstrong in epiche lontane e felici, di concerti e di «solisti» musical-letterari, sempre con i suoi soldati di industriali padano e con quelli di altri facoltosi appassionati.

Il club era così andato avanti sino ai primi anni Sessanta quando, per «l'avvento della nuova barbarie musicale», si era dovuto trasferire in un luogo sicuro, in un tempo occupato da una minicompania d'avanguardia — la «Off & Off» — arrivata, ora, sistemata come al Teatro Regio.

Che cosa è un jazzista? Chiedo fiso del cavalier Arrigone, fino a prima glielo ho di rispatriata, era stato comunemente quello di celebrare in modo degno il decennale della morte di Louis Armstrong; ed erano trovati i soldati (deturpato pubblico questo almeno altre sei manifestazioni di arte varia) e, soprattutto, mancavano «quelli che costavano». Il presidente, in compenso, costava: «Cinquante, novanta, diciotto», vedeva nel suo letto, durante il sonno, il più grande jazzista della storia: Louis Satchmo Armstrong. Armstrong diceva che quando era povero come Giobbe acquistò una tromba col sistema a rete, un poco subito e il resto a poco a poco... Il cavalier aveva poi continuato seriosamente citando nomi, date, fatti della vita di Satchmo: con Kid Ory nel '18, col grande King Oliver nel '22, il matrimonio con Lil Hardin nel '24 e, nello stesso anno, nell'orchestra di Fletcher Henderson che rimaneva profondamente influenzata dalle stile del giovane trombettista: '26 gli Hot Five che

10 anni dalla morte di Armstrong: un jazzista la vede così

E a «Satchmo» gli fecero la festa

Come andò che il Cavalier Arrigone organizzò un meeting al «Deep South Jazz Club» con Lady Blues e dieci bambini travestiti da negri



sera cosetta. La gente, era, com'è consueto, di colore e di provenienza: gente di mezzogiorno, di una certa età, un paio di «fricchettoni» tardio-pop, un musicista «creativo» post-free. Non erano molti (nella Circolazione questi giorni c'erano almeno altre sei manifestazioni di arte varia) e, soprattutto, mancavano «quelli che costavano». Il presidente, in compenso, costava: «Cinquante, novanta, diciotto», vedeva nel suo letto, durante il sonno, il più grande jazzista della storia: Louis Satchmo Armstrong. Armstrong diceva che quando era povero come Giobbe acquistò una tromba col sistema a rete, un poco subito e il resto a poco a poco... Il cavalier aveva poi continuato seriosamente citando nomi, date, fatti della vita di Satchmo: con Kid Ory nel '18, col grande King Oliver nel '22, il matrimonio con Lil Hardin nel '24 e, nello stesso anno, nell'orchestra di Fletcher Henderson che rimaneva profondamente influenzata dalle stile del giovane trombettista: '26 gli Hot Five che



Il ragazzo Louis Armstrong suona con gli amici New Orleans

segnano la rottura con lo stile «collettivo» di New Orleans... «Ancora la politica? Non v'è bastata la lezione? Sono anni che fate bla-bla, vi siete ammucchiati e solo adesso... Non capirete mai cosa significhi il vero jazz... rivolgetevi, con un gesto alla Von Karajan, una banda che stivamente drammatizza le mille volte provata Struttin' with some barbeque, trasformata, per l'occasione, in un concerto di ricalibramento della tromba con accompagnamento di «martinelli». Si continua a urlare. «L'esecuzione» era stata, però, senza interruzione da una front linea della banda. Ora stavano uscendo tutti. Anche il presidente che accompagnava i bambini dipinti nello spogliatoio.

Si era trattenuto soltanto il musicista «creativo», per un po' a fissare un grande ritratto di Satchmo in quegli occhi strabuzzati, a tutta bocca. Aveva sorriso. Poi era uscito anche lui.

Mario Schiano

Mario Schiano